

“...data la voracità del nemico”

Le conseguenze di Caporetto, tra distruzione e ricostruzione: effetti di un anno di occupazione

di Angelo Tonizzo

Nel 90° anniversario della fine della Grande Guerra affrontiamo un tema solo marginalmente studiato: il risarcimento dei danni provocati dalla guerra¹.

I cambiamenti che questo conflitto portò in tutti i settori della società e della vita delle persone, combattenti e non combattenti, sono ormai oggetto di studio da parte della storiografia più accreditata.

Le distruzioni e i saccheggi inflitti alle popolazioni coinvolte portarono alla modificazione giuridica del concetto di “danno di guerra”. Ai tempi dell'*ancien regime*, dove maggiore e più elevato è il potere dello stato e soprattutto del Sovrano, il danno di guerra è regolato come “causa di forza maggiore”. Le guerre non erano mai troppo lunghe e le distruzioni si limitavano a zone di operazioni ristrette in termini geografici. Il popolo accettava in un certo senso questa “dannazione”: qualche anno c'era la carestia, talvolta una epidemia, ogni tanto la guerra. L'evento era quasi nel corso naturale delle cose: “*de bello, morbo, tempesta libera nos domine*”.

La durata della guerra mondiale, il coinvolgimento di zone geografiche assai vaste e le immani distruzioni prodotte dalla applicazione di tutte le moderne tecnologie allo sforzo bellico, portarono gli stati ad emettere una legislazione *ad hoc*: la Germania nel 1916, la Francia nel 1917 e l'Italia nel 1918 emisero le prime leggi per venire incontro al risanamento di zone che erano ridotte al lumicino. Lo scopo non era soltanto la difesa della proprietà privata ingiustamente colpita, ma anche si tendeva alla restaurazione della ricchezza nazionale e della piena efficienza produttiva. Non a caso la legge prevedeva l'obbligo del reimpiego immediato e nella stessa “categoria” delle indennità attribuite. Tali categorie di beni riconosciuti dalla legge erano principalmente distinte in danni ai beni mobili e danni ai beni immobili.

Nel novembre 1917 il nostro territorio subì l'invasione nemica. I danni ai beni immobili furono in realtà assai limitati. Principalmente furono danneggiate strutture di comunicazione, ma distruzioni di edifici paragonabili a quelle avvenute dove tuonava il cannone, o come avvennero 27 anni dopo con i bombardamenti aerei, non ve ne furono.

Parte della popolazione fuggì davanti alle “orde dei barbari invasori” lasciando incustodite le proprie case. Fuggirono principalmente i più ricchi e anche quanti detenevano cariche pubbliche, che all'epoca si identificavano spesso nelle stesse persone. Gli unici personaggi di una certa valenza sociale che rimasero furono i sacerdoti in cura d'anime, con la notevole eccezione dell'arcivescovo di Udine. Il proclama di Badoglio stabiliva che tutti i maschi dai 16 ai 65 anni riparassero ad ovest del Piave, identificato con reminiscenze napoleoniche quale baluardo su cui imbastire l'estrema resistenza. Non tutti vi ottemperarono, spesso per ragioni oggettive più che soggettive, ma nell'immediato dopoguerra si scatenò una serie di reciproche accuse: la parte di classe dirigente andata profuga accusava i rimasti di austriacantismo e i rimasti si difendevano affermando di non essersene andati per tentare di organizzare la vita del popolo affidato alle loro cure. Questa ultima posizione affievolì sempre più la propria voce e l'equazione “non profugo = austriacante” restò, anche nel vuoto quasi assoluto di serie indagini storiografiche sulla questione, il verbo dominante.

In quel novembre del 1917 i primi saccheggi furono effettuati da soldati italiani sbandati, alquanto limitati però nella destra Tagliamento. La memorialistica illustra assai bene il fenomeno: le truppe non più inquadrare dai propri ufficiali, spesso effettivi delle

salmerie e dei servizi, si davano alla pazza gioia nelle immediate retrovie delle postazioni che avevano abbandonato, euforici per poter finalmente imboccare la strada di casa. Nel difficile attraversamento del Tagliamento sui ponti intasati di traffico sopra un fiume in vigorosa piena, sembrava ritrovassero un certo qual senso della realtà, rendendosi conto che la guerra non era affatto finita e si ritrovarono al di là del Piave di nuovo pronti a sottoporsi alla militare disciplina.

Le prime avanguardie dell'esercito invasore, inebriate da quanto riuscirono a trovare, si diedero ad un'opera di metodico saccheggio, principalmente generi alimentari, ma soprattutto vino, pentendosi nel corso del successivo anno dello scempio a cui avevano sottoposto tutto quel ben di Dio che si sarebbe poi rivelato necessario.

L'organizzazione civile che l'esercito occupante cominciò a stabilire nel territorio continuò l'opera con inflessibile e teutonica precisione.

Uno degli studi più accurati su questo argomento, da cui abbiamo tratto diverse indicazioni, è il volume *L'amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani, ottobre 1917 – novembre 1918* di Christine Horvath-Mayerhofer, edito dall'Istituto di Storia del Risorgimento di Udine nel 1985.

Fin dal novembre 1917 furono confiscate tutte le granaglie utili per la panificazione, lasciando quantitativi assai limitati per il consumo della popolazione. Seguì la confisca del bestiame, per cui i capi confiscati restavano in custodia al proprietario finché il Comando incaricato ne ordinava la macellazione per uso dell'esercito.

Nel marzo 1918 si provvide alla confisca di tela e di biancheria, lasciando alle popolazioni tre cambi di biancheria personale e tre paia di lenzuola per ogni persona.

Tutti i metalli erano confiscati e, cosa che molto dolore provocò nella popolazione, furono sequestrate tutte le campane (col cui bronzo si potevano fabbricare cannoni) escluse quelle di particolare valore artistico, che però veniva determinato dagli austriaci.

Nell'aprile 1918 furono requisite le biciclette e quasi tutti le consegnarono gravemente danneggiate.

In buona sostanza l'esercito occupante doveva trovare la propria sussistenza sul territorio occupato, inviando, se possibile, materiale all'interno dell'impero. Tutto ciò considerando che l'agricoltura era in ginocchio per mancanza di mano d'opera, di concimi chimici (materiale strategico con cui si può fabbricare esplosivo), di voglia di produrre per i requisitori.

Si accendevano così delle proprie e vere sfide tra i militari incaricati di reperire i generi da requisire e i cittadini impegnati a inventare sempre nuovi nascondigli per occultare quanto ormai diventava necessario alla propria sopravvivenza.

In effetti, le merci non erano più disponibili sul libero mercato e bisognava nutrirsi con la razione di guerra che era sempre insufficiente stabilita dall'occupante.

A dare il colpo di grazia ad una economia in sfacelo fu l'introduzione della "Lira veneta", emessa dalla "Cassa Veneta dei Prestiti", istituita presso la sede della Banca d'Italia di Udine. Questa *moneta d'occupazione* permetteva ai comandi dell'esercito di tenere ancor più sotto controllo la popolazione locale.

Alle requisizioni "regolari", si aggiungevano i sequestri arbitrari di militari che, forti della loro posizione, entravano nelle case, magari attratti dall'odore della polenta sul fuoco, sequestravano quanto loro garbava rilasciando una ricevuta con valore legale pari a

zero. Non erano rari neanche i veri e propri furti, anche di frutta acerba sugli alberi, perché la fame era una situazione che cominciava ad essere comune tra occupanti ed occupati.

In questo contesto di totale disfacimento andava maturando la fine della guerra. Con la vittoriosa offensiva che prese il nome dalla città di Vittorio Veneto, all'inizio del novembre 1918 la nostra provincia fu riconquistata alla Patria.

Il deflusso delle truppe sconfitte non fu né ordinato né indolore, si verificarono anche episodi di vere e proprie battaglie tra aliquote di diverse nazionalità, ma, purtroppo per loro, non c'era più niente da portare via. Il bottino ottenuto dopo Caporetto era ormai finito.

Quindi la popolazione si trovò priva di tutto: le case abbandonate dai profughi erano state saccheggiate di tutto quello che contenevano. Mobili, porte e finestre erano stati utilizzati come combustibili; perfino i fili di rame degli impianti elettrici erano stati requisiti. Ma neanche i rimasti vivevano una situazione migliore; perciò l'autorità politica, nel cercare di ricostituire la realtà economica delegò al *Ministero per le Terre Liberate dal Nemico* il compito di gestire la "ricostruzione", ai lumi del Testo Unico sui danni di guerra, approvato in data 27 marzo 1919 con il numero 426, che sintetizzava tutte le leggi fin lì emesse sull'argomento. Significativo il fatto che l'opera del Ministero riunisse in un solo abbraccio i territori irredenti e il suolo patrio riconquistato.

In applicazione quindi alle disposizioni vigenti si predispose presso gli Uffici delle imposte la procedura delle domande.

Le domande relative al distretto di Sacile, di competenza dell'Ufficio Imposte di Sacile, sono le uniche della provincia ad essere state conservate. Si trovano presso l'Archivio di Stato di Pordenone ed è in corso di realizzazione un inventario analitico. Riguardano i comuni di Sacile, Brugnera, Budoia, Caneva e Polcenigo. In questa sede tratteremo solo quelle riguardanti i comuni di Sacile, Brugnera e Budoia.

È da tener presente che queste domande rappresentano solo la prima parte della procedura: la liquidazione vera e propria, la consegna del denaro, è oggetto di una distinta procedura che coinvolge l'intendenza di Finanza del Friuli, in Udine - Ufficio speciale danni di guerra; queste pratiche sono presenti in numero limitato.

Nei fascicoli depositati sono contenute le domande presentate tra 1919 e 1922 e ordinate alfabeticamente e presentano uno spaccato della situazione socio-economica del 1917.

In virtù del Testo Unico citato, andava presentata una domanda, compilata su appositi moduli descritti nella Gazzetta ufficiale, per ogni tipo di danno, in quanto, come detto, il risarcimento doveva essere riutilizzato nella medesima tipologia. Le categorie presenti sono: danni ai beni mobili delle abitazioni, delle aziende agricole, ai beni mobili industriali e commerciali, ai fabbricati, urbani o rurali, ai terreni.

Le domande dovevano essere corredate con numerosi allegati: certificato di nascita, certificato di residenza, certificato penale.

Quando i "titolari" della domanda erano più di uno, ad esempio dei fratelli, questi certificati dovevano essere presentati da tutti i richiedenti.

A ciò si aggiunge lo stato di famiglia. Lo scorrere questa documentazione, allargata praticamente a tutti gli abitanti, dà lo spunto per una ricostruzione demografica del territorio: sono presenti famiglie mononucleari, poche, e si arriva a punte di 46 iscritti in un unico stato di famiglia. (fascicolo n. 1599)

Nella domanda andava indicato anche il luogo in cui si voleva venissero inoltrate richieste e comunicazioni al riguardo. Si nota una prima differenza nella gestione delle pratiche: mentre per gli abitanti del comune di Sacile è quasi sempre indicato l'indirizzo stesso del luogo del danneggiamento o comunque un indirizzo "privato"; per il comune di Budoia è riportato, nella stragrande maggioranza delle domande, "presso la Cooperativa consumo di Budoia" come se qui fosse l'associazionismo a prendere su di sé la questione. Nel comune di Brugnera sono due studi privati, *Ufficio Tecnico del sig. Gino Mez a Brugnera* e *Studio Legale Fagiani – Imperatori Pordenone* a gestire la maggioranza delle pratiche.

Oltre ai certificati anagrafici, doveva corredare le domande una dichiarazione giurata firmata da quattro testimoni, verbalizzata davanti al Pretore o al Commissario Prefettizio che attestasse la veridicità di quanto contenuto nella domanda, e un inventario dei beni perduti.

Questi inventari erano suddivisi, all'interno delle tipologie di danno, in categorie. Ad esempio, per i "beni mobili dell'abitazione" esistevano otto categorie: *mobilia domestica; biancheria; vestiario; beni mobili; altre cose mobili; quadrupedi per uso personale; veicoli per uso personale; provviste*. Per ogni voce elencata bisognava indicare, nell'apposita colonna, il "valore complessivo", il "deprezzamento per vetustà", il "valore residuo", il "valore dei beni mobili deteriorati o non rimasti in possesso del proprietario" e, finalmente, "l'ammontare del danno".

L'analisi di questi inventari, benché parziali e dedicati ai danni subiti, dà una idea della situazione economica delle famiglie: l'elenco minuzioso di tutto quello che è andato perduto fa capire quanta importanza veniva assunta anche da cose che oggi non prenderemmo neanche in considerazione e di quanto "rapace" sia stata la metodica spoliazione dell'esercito occupante che non riceveva rifornimenti alimentari e doveva mantenersi con le risorse del territorio occupato.

Notizie interessanti si colgono negli inventari di attività commerciali quali la farmacia di proprietà del dott. Carlo Stradiotto, in via Vittorio Emanuele a Sacile, affittata al sig. Bruno Fioretti. Il danno richiesto di lire 4.000 viene decurtato a lire 2.500 perché "si tratta di farmacia affittata e subaffittata e quindi difficile appare la prova dell'effettiva perdita subita" (fascicolo n. 1340). Oppure l'osteria di Gualtiero Pigozzi, a Brugnera, che chiede il risarcimento per sei tipi di piante e per quattro tipi di fiori artificiali, evidentemente usati per abbellire il locale. Oltre alla rifusione per recipienti e vino, vengono chieste anche 20 lire per 25 mazzi di carte da gioco e 30 lire per 36 bocce da gioco. Compaiono in alcuni inventari relativi ai danni subiti dai "terreni" annotazioni relative all'abbattimento di alberi "pioppi n. 9 di diametro cm 37 e pioppi n. 7 di diametro cm 21" (fascicolo n. 2539), e alla costruzione di trincee "dimensioni: ml. 72 di lunghezza, m 1 x 1,20; ml 80 di lunghezza, m 0,70 x 0,80" (fascicolo 827), scavate a Sacile quasi certamente per l'addestramento delle truppe in transito verso la sponda sinistra del Piave.

Presentata la domanda, iniziava l'iter burocratico. In ogni fascicolo è presente una carta segnata *riservatissima*, indirizzata al comando dei Carabinieri per Sacile e ai Commissari prefettizi per gli altri due comuni, in cui viene chiesta notizia sulla situazione di famiglia alla data del danno, sulla condizione "sociale-economica-patrimoniale", se si tratta di persona che "per la sua rettitudine e serietà può ispirare fiducia sulla attendibilità della propria denuncia", se riuscì a conservare qualcosa e se "a carico suo o della famiglia fu fatta denuncia (...) per detenzione abusiva di cose mobili di altrui pertinenza".

Le risposte delle autorità competenti sono a volte buffe: *esageratissimo, molto conservò altrimenti la richiesta sarebbe maggiore...*

Resta il dubbio sull'attendibilità di una valutazione così concepita, carabinieri e Commissari prefettizi non erano stati presenti ai fatti.

In questa carta è spesso anche risposto al quesito se il richiedente fosse o meno andato profugo. Per il comune di Sacile questo dato è spesso indicato in calce allo stato di famiglia con indicata anche la località della "profuganza".

Si riscontrano numerosi casi in cui il richiedente era all'epoca sotto le armi e la famiglia rimasta sotto l'occupazione.

Altri andarono profughi in ottemperanza al Bando Cadorna, lasciando le famiglie nel territorio invaso.

Si può soltanto immaginare lo stato d'animo di questi profughi nel dover campare la propria vita in "esilio", di questi militari in servizio di guerra con il pensiero alle proprie famiglie rimaste sotto il "barbaro giogo straniero".

Tuta la questione della "profuganza", come detto, non ha ancora avuto una degna analisi storiografica. Fra le ultime ricerche si può segnalare il volume di Daniele Ceschin "Gli esuli di Caporetto" edito da Laterza.

Dalle carte analizzate si può notare che la quasi totalità dei mezzadri, presenti in congruo numero a Sacile, poco numerosi in comune di Brugnera e praticamente assenti a Budoia, non andò profugo. I risarcimenti più elevati sono assai spesso richiesti da persone andate oltre il Piave.

A questo punto il richiedente viene convocato all'Ufficio delle Imposte per concordare l'entità del risarcimento. Sulla base della documentazione in suo possesso l'ufficio fa un'offerta che viene ufficializzata nel "Processo verbale di concordato". Per la stragrande maggioranza l'offerta presentata è inferiore alla richiesta quasi per un pregiudizio sull'onestà dei richiedenti. Indipendentemente dal valore richiesto, l'ufficio abbassa l'importo offerto, anche in casi, non rari, in cui nel fascicolo appaia una dichiarazione dell'autorità comunale attestante la "miserabilità" dell'interessato e l'assoluta necessità del risarcimento. Quasi sempre quindi le cifre concordate sono inferiori all'iniziale richiesta.

Se qualcuno insiste nel voler pretendere la cifra che reputa congrua, si può opporre al concordato e viene allora redatto un "Processo verbale di mancato concordato" che ha come primo effetto l'allungamento dei tempi di risarcimento poiché entra in gioco la *Commissione di Prima istanza per l'accertamento e la liquidazione dei danni di guerra*.

Questa si metteva in moto ed emetteva la propria sentenza in un lasso di tempo che si può mediamente calcolare in 18 mesi. Spesso però l'importo finale era quello proposto dall'ufficio delle Imposte, rendendo il tutto solo un ritardo nel risarcimento.

Nelle pratiche che raggiungono la Commissione sono spesso contenuti verbali di accertamento extragiudiziale, perizie giurate di stima, procedure che richiedono l'intervento di liberi professionisti.

Le motivazioni delle sentenze travalicano talvolta le cause meramente economiche. Come nel fascicolo 1652 che così recita: "...che le informazioni nuovamente assunte accertato il contegno antipatriottico del M. che durante l'invasione si comportò come un vero e proprio agente del nemico, tanto che non solo è presumibile che il M. non abbia avuto danno ma che dall'invasione abbia tratto vantaggi".

Non tutti gli interessati potevano presentarsi di persona come richiesto. Vi sono numerose deleghe a professionisti e a familiari. È interessante, apre un piccolo spiraglio nello studio dei flussi migratori, vedere la provenienza di tali deleghe. Nel comune di Budoia molte sono datate Venezia, nel tradizionale sbocco dell'emigrazione locale. Sono presenti procure consolari dalla Francia, consolato di Saint-Etienne (fascicolo 2431), ne esiste una dalla Reggenza del Carnaro con le marche da bollo recanti l'effigie di D'Annunzio.

Contrariamente al solito, la burocrazia accetta anche forme di delega non formalmente ineccepibili, ad esempio nel fascicolo 2381: "Castel Nuovo 13/11/20 *Io soto scritto Delego per comandare i dani di guerra Presso la gensia in posta di Sacile mia molie Bravin Angela...*"

Qui termina l'iter "naturale" delle domande di risarcimento. Un timbro apposto sul modulo della domanda ci informa sulla proposta di liquidazione: quasi tutte tra gli anni 1922 e 1924.

Una parte dei danni subiti è "giustificata" da Buoni di requisizione, documenti rilasciati dall'autorità militare che attestano l'avvenuto sequestro. Nel nostro fondo, i primi Buoni, datati ottobre 1917, sono "emessi" dal Regio Esercito, in un caso redatto su una cartolina postale (fascicolo n. 144): si devono reperire i generi necessari all'esercito in ritirata, ormai privo di intendenza.

I primi saccheggi austro-tedeschi non sono certo certificati da Buoni, ma dalla fine del 1917 i sequestri sono attestati su moduli. I timbri ufficiali che corredano questi Buoni delineano l'organizzazione delle retrovie austro-ungariche: ai reparti operativi subentra il k.u.k. Ettappenstationskommando, l'imperial-regio Comando di Stazione di Tappa, l'autorità militare incaricata di regolare i problemi militari. Con il passare del tempo compaiono sempre più Buoni assai poco formali: semplici biglietti senza timbri e spesso non firmati, che mascherano atti arbitrari al limite del saccheggio.

Con il novembre 1918 ricompaiono i Buoni italiani dell'esercito avanzante che, stavolta l'intendenza seguiva da vicino l'armata, riguardano quasi solamente requisizioni di fieno per i quadrupedi.

Non rari sono anche i solleciti e le "spinte" per accelerare le pratiche, come nel fascicolo n. 2000 in cui l'*Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra*, sezione di Pordenone, perora la causa del padre di un caduto.

Capita anche di imbattersi in personaggi famosi del nostro territorio: nel fascicolo 2177 è presente una richiesta di sveltimento della pratica su carta intestata del *Segretariato di Emigrazione e Lavoro – Pordenone*, a firma di don Giuseppe Lozer.

Nello spoglio dei fascicoli saltano agli occhi alcuni casi di "straordinaria amministrazione". Ne mettiamo in evidenza alcuni.

Nel fascicolo 439 è contenuta la vicenda del venditore ambulante Corradini Corrado fu Domenica, da Barcis. Sorpreso dall'invasione lasciò a Sacile un "carretto a 2 ruote che serviva a portare la merce", valutato 150 lire. Dall'inventario presentato risultano coltelli a una e due lame, rasoi, "portafogli a due pieghe", portamonete, un "fermacravatte lapis, carta e buste cancelleria" valutato 40 lire e "libri" per 25 lire.

La richiesta, iscritta nella categoria *beni mobili industriali e commerciali*, di una rifusione di 1.500 lire veniva definita "bonariamente" in 1.200 lire nel 1921 e il 30 gennaio 1923 avveniva la registrazione per avvenuto pagamento dell'indennità.

Fascicolo 1320: "...la sig.ra Gai Ida fu Giuseppe, moglie di Spadari Antonio custode carcerario, dal 1915 è la fornitrice di viveri ai detenuti..." La richiesta di risarcimento per lire 15.000 viene, a fronte di una offerta di lire 8.500, concordata a 10.500 lire. Curiosa l'ubicazione del danno indicata in una delle carte: "carceri".

Nel fascicolo 1209 la domanda di Gaetano Rosato fu Vincenzo di anni 52, residente a Salice Salentino (Lecce) che racconta la sua storia in un esposto datato 16 agosto 1919.

Dal 17 settembre al 25 ottobre 1917 era lavoratore in un reparto di operai militarizzati, sull'altopiano della Bainsizza, zona 2^a Armata, alle dipendenze di ufficiali del Genio. Nella notte del 25 ottobre fu ordinato al suo reparto di portarsi a Canale col bagaglio. Nulla aggiunge fino alla notte del 29 ottobre, quando a S.Giovanni di Manzano, ufficiali del Genio addetti allo smistamento dei profughi fecero loro lasciare il bagaglio facendoli proseguire per S.Vito al Tagliamento dove sarebbe pervenuto a mezzo di camion il bagaglio. Il Rosato non specifica su quale ponte avvenisse il passaggio del Tagliamento e prosegue narrando di un treno preso a Pordenone per tornarsene "in provincia", naturalmente senza bagaglio, mai pervenuto a S.Vito. Dichiarò che le varie autorità militari a cui si è rivolto mai hanno risposto e pertanto si rivolge alla Commissione di Pordenone.

L'istanza si chiude con la richiesta di risarcimento per gli effetti personali perduti, tra cui una gavetta valutata 2 lire e un paio di scarpe di vitello, a 24 lire, per un totale di 179 lire.

Viene investita la *Commissione di Prima istanza* che con sentenza 24 febbraio 1924 respinge la domanda ritenendo che il danno sia stato già ripagato dall'autorità militare.

La pratica, indirizzata alla "Commissione di Pordenone" è stata all'epoca archiviata con quelle del comune di Sacile: forse per assonanza con Salice Salentino?

La signora Saronno Luigia maritata Lazzarini, titolare del negozio di modisteria Ditta Saronno, via Monte Napoleone, 18 - Milano, impianta a Sacile una mostra mercato di cappellini per signora. Allertata dal movimento inconsueto, carica i suoi 2 bauli di mercanzia sul treno per Milano, ma uno solo di essi giunge a destinazione. Le reiterate richieste di rimborso per 3.370 lire vengono respinte dall'Agenzia delle Imposte in quanto la responsabilità della perdita è in capo alle Ferrovie dello Stato (fascicolo 1276). Desto sorpresa che in zona di guerra, tale era la provincia di Udine, e in un esercito il cui Comandante in Capo aveva emanato una serie di circolari che imponeva ai militari, soldati e ufficiali, di comportarsi "in modo conforme alle esigenze dello stato di guerra" evitando *frivolezze*, in cui era compreso anche lo stare in osteria, si potesse organizzare una tale mostra-mercato. Ma le norme sono fatte per essere infrante e in fondo il fronte era lontano.

È da notare anche come la signora Lazzarini riesca a far caricare i suoi bauli, e probabilmente anche se stessa, alla stazione di Sacile il 28 ottobre 1917. Nel fascicolo relativo al principe Colonna, che trascorreva la stagione estiva a Villa Varda con la consorte, è attestato che due suoi incaricati portarono nella stessa giornata i principeschi bauli nella stessa stazione, ma non riuscirono a far caricare niente perché il traffico ferroviario era ad esclusivo uso militare.

Dove non poté il titolo principesco, benché rappresentato da due villici, riuscì il fascino muliebre della signora Lazzarini, cappellaia della classe 1880.

Bibliografia

ARDENGO SOFFICI, *La ritirata del Friuli*, Vallecchi;

PIERO MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra*, Laterza;

ATTILIO FREMURA, *Diario di un imboscato*, Mursia;

DANIELE CESCHIN, *Gli esuli di Caporetto*, Laterza;

LUCIO FABI, *La prima guerra mondiale*, Editori Riuniti.

Nota

Questo saggio è stato redatto in concomitanza con la mostra allestita dall'Archivio di Stato di Pordenone e dalla SOMSI presso il Centro Culturale Palazzo Gregoris a Pordenone.

La mostra, a cura di Simonetta Boni de Nobili, Marzia Tappeto e Angelo Tonizzo (26 settembre - 12 ottobre 2008) aveva lo stesso titolo di questo intervento, frase tratta da una dichiarazione del sindaco di Budoia tendente ad accelerare i tempi del risarcimento per una signora ormai priva di ogni sostentamento.